

IL
TACCUINO

Linascollato grido di dolore Dc

MARCELLO SORGI

È difficile capire dove possa portare il disagio democristiano a cui ha dato voce Castagnetti, uno degli ultimi segretari del Partito Popolare poi confluito nel Pd. Nelle retrovie di una riunione che ha visto insieme per una rimpatriata tutti i vecchi amici della sinistra Dc, qualcuno s'è spinto a parlare di una lista per le Europee del 2024, pur sapendo che rimettere sul mercato politico un marchio già in grande difficoltà quattordici anni fa, alla nascita del Pd, sarebbe un tentativo arduo, a forte rischio di insuccesso. Ma altrettanto inaccettabile è assistere impotenti a una campagna congressuale tutta compresa nei confini post-comunisti, con Franceschini, unico che non viene da quella scuola, che gioca la sua partita per la Schlein, forse la più lontana dai valori cattolici tra i candidati in corsa per la successione a Letta.

Ammonire che il Pd è nato dai due tronconi del Ds e della Margherita, e non solo dal primo; ricordare che proprio la Dc, tra i suoi tanti difetti, almeno aveva il pregio di garantire al suo interno la convivenza tra anime molto diverse dei cattolici impegnati in politica; trattenere chi potrebbe prestare orecchio alle sirene provenienti dal centro (Calenda, Renzi) o addirittura dal centrodestra (Rottoli); riaffermare la necessità di uno spazio politico-culturale per i valori cattolici. Al momento questi sembrano gli obiettivi della diaspora democristiana, che si ripromette di tornare a farsi sentire dopo le Feste, prima che il congresso entri nella fase conclusiva. Ed è significativo che a rappresentare questa sofferenza sia stato Castagnetti, l'uomo forse più vicino a Mattarella ai tempi in cui l'attuale Capo dello Stato ancora militava nelle file popolari.

Ma è inutile nascondersi che nel gran calderone della vigilia dell'elezione del segretario, con tre, e presto quattro candidati in corsa, il Quartaghe che preme con il suo carico di corruzione, i sondaggi che per la prima volta collocano il Pd sotto la soglia psicologica del 15 per cento, le divisioni interne tra filo-Renzi e filo-Conte e le elezioni regionali alle porte con pronostici tutt'altro che positivi, non sarà semplice per il grido di dolore di trovare l'ascolto che si aspetta. Non a caso all'appuntamento con Castagnetti il solo che s'è presentato era Cuperlo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIALOGO

Barca e Floridia

Il Pd da rifare

I democratici dimentichino le correnti un'auto-riforma del partito è difficile ma Elly Schlein può trasformarlo in ciò che serve alla politica del Paese

L'ex ministro Barca è stato ministro per la coesione territoriale con Monti



L'autore Floridia è dirigente della Regione Toscana e saggista



Chi si candida a dirigere il Pd deve fare una diagnosi delle cause delle ingiustizie sociali e ambientali e avere un nuovo disegno organizzativo

A chi si iscrive garantire ruoli con la partecipazione nel Pd c'è una democrazia plebiscitaria, una mera logica di investitura del leader

Antonio Floridia, autore di "PD. Un partito da rifare? Le ragioni di una crisi" (Castelvecchi), risponde alle domande di Fabrizio Barca. Ne pubblichiamo il dialogo.

Fabrizio Barca: «Da tempo stai addosso al Pd per spiegarci che non si riconetterà alla società se non riformerà la sua organizzazione. Figurati se non sono d'accordo. Nello scorso decennio, ho investito tre anni per sperimentare nel Pd un modello organizzativo, partecipativo e autorevole, che, senza illusioni di ritorno al partito di massa, diventasse "spazio di democrazia" interessante per i cittadini attivi organizzati. E dove il Centro del partito avesse un luogo ristretto di confronto e decisione di 15-17 membri, non gli oltre 150 di oggi! Quel progetto, "Luoghi Ideali", fu respinto. Oggi tu rilanci. Ma prima ti tocca convincerci che, nella crisi in cui siamo, il tema non sia prima di tutto... avere un'identità?».

Antonio Floridia: «Non è solo una questione organizzativa: è in gioco un intero modello di democrazia e partecipazione. Un grande handicap del Pd, sin dall'inizio, è stata l'illusione del "partito post-ideologico", che teneva insieme tutti i "riformisti" (ma per quali riforme?) sulla base delle "cose da fare". Un partito democratico e di sinistra deve reggersi sulla connessione di tre livelli, tutti indispensabili: visione; grandi missioni strategiche; proposte per attuarle. Ma, ecco il tema, se non sai come cercare tutto questo, discuterlo, elaborarlo collettivamente e poi decidere e tradurlo in azione politica, allora la "visione" che guida il partito (se c'è) è affidata alle capacità e lungimiranza (eventuale) di un leader e della sua cerchia ristretta: non è identità collettiva».

FB: «A me convinci. Lasciami aggiungere che il vuoto di visione di cui parli si apre per il modo con cui in Italia, solo in Italia, i partiti del dopoguerra, Dc, Pci, Psdi e Pri in primis, chiudono i battenti, agitando pentismo e discontinuità tutta di immagine, e gettando alle ortiche, con gli errori, le riflessioni profonde, le tracce di programma frutto del rinnovato incontro fra culture cattolico-democratica e cristiano-sociale, social-comunista (via italiana) e liberal-azionista. Ma allora, prima di venire al che fare, dici le tare organizzative con cui nasce il Pd. Non avevano ragione a pensare che l'organizzazione dei partiti di massa non fosse più costruibile?».

AF: «Più che di "tare", parlo di "miti fondativi". Prima di tutto, il mito del "partito aperto". Per essere veramente "aperto" alla società, un partito deve saper essere "chiuso" nel modo giusto, cioè avere una dimensione associativa definita e precisi confini organizzativi. A chi si iscrive bisogna garantire ruoli attraverso la partecipazione; altrimenti si svaluta l'idea stessa che un cittadino possa "concorrere con metodo democratico" alla "determinazione della politica nazionale" attraverso un partito. E invece nel PD vige una democrazia plebiscitaria: una logica di mera investitura del leader. Sono i candidati-leader a "fare eleggere" gli organismi dirigenti, non questi che eleggono il segretario. Da una parte, un segretario eletto da un corpo indefinito di "elettori", che contratta il consenso con le file di notabili, delegando loro il controllo del partito periferico; dall'altra, l'Assemblea nazionale (eletta con liste bloccate collegate ai candidati) e la Direzione, entrambe riflesse di questa logica top-down. È ipocrita poi lamentarsi delle "correnti", quando è la stessa costituzione "formale" e "materiale" del partito a prevedere intrinsecamente, e non come aree politico-culturali, ma come aggregazioni di cordate legate ai candidati-segretari».

FB: «Ma gli ultimi quattro Segretari del Pd hanno tutti proposto strade per "riconnettersi alla società". Bersani, annunciando una ri-organizzazione. Renzi, con i tavoli della Leopolda. Zingaretti con la prospettiva di una "piazza grande". Letta con le Agorà. Cosa non andava in questi passi?».



Dalle Leopolda alle Agorà di Letta, i tavoli con la società dei segretari Pd sono falliti»



La candidata «Se esiste una chance che il Pd diventi ciò che serve al Paese, ce l'ha in mano Elly Schlein»

AF: «Ne parlo nel libro: ma Renzi è un caso a parte, le Leopolda sono state espressione di un "partito parallelo". Bersani cominciò a vedere cosa non andava e avviò una prima "manutenzione" dello Statuto, ma saltò tutto per la crisi dell'estate 2011. Con Zingaretti, nel 2019, ci furono modifiche positive dello Statuto e, per l'analisi e le strategie, arrivò il convegno bolognese, che voi del ForumDD foste chiamati ad

aprire. Ma anche in quell'occasione il Pd si rivelò un partito "in gabbia": il gruppo dirigente si rifiutò di aprire un confronto. Le Agorà di Letta provarono a creare spazi di confronto, ma la crisi di governo e poi le elezioni impedirono di verificare l'esito: in che modo le idee emerse dalle Agorà avrebbero dovuto e potuto essere "assunte" dal partito nel suo complesso?».

FB: «Ti seguo. Nelle Agorà, noi del ForumDD portammo cinque proposte, dopo un confronto acceso, che risultarono fra le 10 più votate su oltre 900. Attendevamo in tanti la risposta alla tua domanda. Comunque sia, dopo questi tentativi incompiuti, come realizzare quella "partecipazione" alle missioni e proposte di un partito che è il requisito per riconnettersi alla società?».

AF: «Si tratta di adottare una pluralità di metodi che si ispirano a una nozione classica di "deliberazione": la discussione che precede la decisione, in cui si soppesano pro e contro, si condividono e criticano proposte. La condizione è che ci siano procedure interne che facilitino e prevedano questa circolarità tra discussione collettiva e decisione. Nel libro faccio esempi precisi. Si tratta di metodi che cominciano a diffondersi in molte organizzazioni. Ad esempio, si potrebbe concepire così anche la Conferenza programmatica annuale, prevista dallo Statuto del 2007 e mai organizzata!».

FB: «Sono d'accordo. Questo renderebbe il Pd un partito interessante per quei 2-3 milioni di persone, fuori o anche

lontane dai partiti, che sono impegnate a cambiare per il giusto la società e oggi non trovano, e così troverebbero, un interlocutore. Ma dici un'altra cosa, decisiva: nell'assetto attuale, invece, come avviene la formazione e selezione di classe dirigente?».

AF: «Il modello organizzativo del Pd ha avuto gravi conseguenze anche su questo versante: non ha fatto emergere quadri dirigenti che si forgiassero nel vivo di una battaglia politica "dal basso", attraverso la "sperimentazione" delle proprie capacità di direzione politica. Come motore è rimasta solo l'aspirazione a ricoprire una carica pubblica. Del resto, il partito ha sempre meno risorse finanziarie: chi fa politica a tempo pieno lo fa inevitabilmente con l'obiettivo di una qualche carriera istituzionale. Così si svuotano i circoli, e alla fine, come ha mostrato la vostra indagine sul Pd di Roma, essi spesso diventano solo il quartier generale di un capocorrente, "potere per il potere"».

FB: «Ma allora, venendo all'oggi, chi si candida a dirigere il Pd non può scantonare dalle tue considerazioni e proposte. Oltre a una diagnosi delle cause delle ingiustizie sociali e ambientali, e a visione, strategia e proposte, bisogna avere un disegno organizzativo. Non sono affatto sicuro che il Pd, per quanto detto, possa diventare quel "partito della giustizia sociale e ambientale" che serve a liberare il fermento sociale e ambientale del Paese. Ma poiché diagnosi, visione, strategia e proposte per andare in quella direzione una delle persone candidate le pensa, le pratica e le dice - Elly Schlein - se esiste una chance che il Pd divenga ciò che serve al Paese quella chance l'ha in mano lei. E allora tu le dici: convincici anche che, vinto il Congresso con le regole del gioco di oggi - è durissimo! - costruirai un'organizzazione che ti consenta di realizzare l'identità che hai in testa».

AF: «Anch'io sono scettico sulle reali possibilità di auto-riforma del Pd. Ma non condivido nemmeno un giudizio "metafisico", definitivo, sulla "natura" del Pd, quale viene espresso da tutti coloro che lo ritengono "oramai" perduto ad ogni buona causa della sinistra. Ma per rivitalizzare un organismo oramai stremato non basta indicare i nuovi "contenuti": occorre puntare su un profondo mutamento del modello di partito. Su questo punto i candidati in corsa dovrebbero chiaramente pronunciarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA